

## EUROPA



Il presidente Mario Draghi con Joerg Asmussen membro del comitato esecutivo della Bce FOTO ANSA

## Ue: incentivi agli Stati in cambio di riforme

● **Un piano per avere un bilancio proprio, eurobond e contratti vincolanti per le riforme: il rapporto del presidente Van Rompuy sarà sul tavolo dell'eurosummit del 18 e 19 ottobre**

MARCO MONGIELLO  
BRUXELLES

L'eurozona prepara un piano per avere un bilancio proprio con «capacità fiscale», eurobond, contratti vincolanti per le riforme strutturali e unione bancaria. Il cantiere europeo delle riforme lavora a pieno regime e ieri, mentre i vertici delle istituzioni Ue rilasciavano dichiarazioni sull'assegnazione del premio Nobel, a Bruxelles hanno iniziato a circolare le bozze del rapporto che sta preparando il presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy intitolato: «Verso una genuina unione economica e monetaria».

### TABELLA DI MARCIA

L'incarico di scrivere una tabella di marcia per le riforme, sui cui lavorano anche il presidente della Commissione José Manuel Barroso, quello della Bce Mario Draghi e quello dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker, è stato assegnato dal Consiglio europeo di giugno e ora una sua prima versione sarà sul tavolo del summit del 18-19 ottobre, con l'idea di arrivare ad un'approvazione finale al vertice di dicembre.

Dopo la creazione del coordinamento delle leggi finanziarie con il «semestre europeo» e dopo l'approvazione del Fiscal Compact sulla disciplina di bilancio, ancora in via di ratifica, i capi di Stato e di governo europei si sono resi conto che ci sono ancora troppe lacune per evitare il ripetersi della crisi dell'euro.

È necessario osare di più e il testo è quindi una specie di «tutto quello che avremmo voluto avere nella crisi dell'euro e non abbiamo mai osato chiedere». Per rafforzare la governance economica nel rapporto si suggerisce di «sviluppare gradualmente una capacità fiscale» dell'eurozona. In altre parole un bilancio separato da aggiungere a quello dell'Ue a 27, allo scopo di «facilitare gli aggiustamenti in seguito a shock di specifici Paesi».

Infatti se ad una crisi che colpisce tutti e 17 gli Stati membri dell'eurozona si può rispondere con le leve della politica monetaria, quando il Paese coinvolto è uno solo la risposta pesa solo sui bilanci nazionali. Non viene detto espressamente ma è esattamente quelle che è successo in questi anni a Grecia, Irlanda, Portogallo e che sta succedendo ora alla Spagna.

Un bilancio dell'eurozona rappresenterebbe così «una forma limitata di solidarietà fiscale» da organizzare in

modo che «non porti a trasferimenti permanenti tra Paesi e non tolga gli incentivi ad affrontare le debolezze strutturali».

In quest'ottica il rapporto Van Rompuy prevede anche di superare il tabù tedesco sugli eurobond e suggerisce «la messa in comune di alcuni strumenti di finanziamento sovrano a corto termine (ad esempio i treasury bills)» ma su una base «limitata e condizionale».

Per convincere gli Stati membri a fare le riforme strutturali poi si prevedono degli «accordi individuali di natura contrattuale con le istituzioni Ue» che potrebbero includere «degli incentivi finanziari limitati, temporanei, flessibili e mirati». La misura sembra calibrata per non ripetere la beffa delle riforme indicate dalla lettera Bce dell'estate del 2011, promesse dal governo Ber-

lusconi e rimaste sulla carta. Oggi però l'urgenza sono le banche, visto che è stato proprio il collasso degli istituti di credito a rovinare il bilancio spagnolo.

Per Van Rompuy l'adozione del Meccanismo di supervisione unico proposto dalla Commissione e affidato alla Bce «è una questione prioritaria». Una volta in funzione infatti si potrà utilizzare il fondo salva-Stati, l'Esm, anche per ricapitalizzare le banche e, temporaneamente, come fondo di risoluzione bancaria. Per evitare di salvare le banche con i soldi dei contribuenti.

Il rapporto Van Rompuy, infine, accoglie anche alcune richieste del Parlamento europeo, soprattutto per coinvolgerlo nelle decisioni economiche più importanti. Tuttavia secondo l'eurodeputato Pd, Roberto Gualtieri, uno dei tre negozianti dell'Assemblea di Strasburgo, resta «la debolezza della dimensione sociale» e inoltre con il sistema degli accordi contrattuali per le riforme «si rischia di delineare una cessione di sovranità asimmetrica espandendo il modello dei Paesi sotto programma».

## Fmi: gli italiani ora sono più poveri degli spagnoli

● **Il Paese perde posti nella classifica mondiale del Pil procapite**  
● **Monti: «Ci aspettano ancora mesi difficili»**

LUIGINA VENTURELLI

Potrebbero sembrare una generica presa d'atto le parole pronunciate ieri dal premier Mario Monti davanti alla stampa estera: «Ci aspettano ancora mesi difficili». A fornire il quadro e la misura delle difficoltà che gli italiani si trovano e si troveranno ad affrontare prima che le nubi dell'attuale crisi economica si diradino, però, ci ha pensato il Fondo monetario internazionale che proprio ieri, aprendo la propria assemblea annuale, ha diffuso le nuove proiezioni dell'economia mondiale. In uno scenario generale di tipo bellico, con il rapporto debito/Pil nei Paesi più avanzati che ha toccato «il livello massimo» dalla fine della Seconda guerra mondiale, l'Italia perde terreno più velocemente delle altre nazioni europee.

### PEGGIO DELLE BAHAMAS

La crisi ha infatti falciato il pil pro-capite degli italiani, che negli ultimi dieci anni hanno visto progressivamente assottigliarsi la loro ricchezza: secondo le proiezioni Fmi, tra il 2003 e il 2013 il Paese ha perso quattro posizioni e, in una classifica prevedibilmente guidata dai paesi produttori di petrolio - primo il Qatar con oltre 100mila dollari di Pil procapite - è passato dal 26esimo al 30esimo posto con 30.170 dollari a persona, facendosi superare addirittura dalla Spagna (30.253 dollari), in pesante recessione, e dalle piccole e lontane Bahamas (32.248 dollari). Uno stacco decisamente maggiore è quello della vicina Francia (35.961 dollari) e della Germania (19esima con 39.997 dollari), mentre l'Irlanda, pur annoverata tra i

Pigs, è 13esima con 43.298 dollari.

Gli effetti della crisi sulla ricchezza delle famiglie nel mondo sono stati evidenziati anche da un recente studio di Credit Suisse: nei dodici mesi fra la metà del 2011 e la metà del 2012, la contrazione delle risorse a disposizione delle famiglie è stata del 5,2% scendendo a 233mila miliardi di dollari. Ad essere colpiti sono stati in particolare i paesi dell'Eurozona, che hanno perso 10,9 miliardi, specialmente Italia e Spagna.

### ALLARME DEBITO

Su scala mondiale, dunque, il Fmi lamenta il debito pubblico ai massimi dal 1945 e il boom di 30 milioni di disoccupati dall'esplosione della crisi. «Non dobbiamo illuderci, senza crescita il futuro di tutta l'economia è in pericolo» ha affermato il direttore generale del Fondo, Christine Lagarde, aprendo a Tokyo l'assemblea.

«Forse il più grande ostacolo sarà l'eredità dell'enorme debito pubblico che ora in media è pari quasi al 110% del Pil nelle economie avanzate. Questo lascia i governi altamente esposti alle rapide oscillazioni di fiducia». Pesante l'impatto delle misure di austerità adottate a livello globale: 900 milioni di occupati hanno livelli di reddito al di sotto della soglia di povertà. La strada, ha concluso Lagarde, «è stretta e lunga».

Toni non dissimili da quelli usati dal presidente del Consiglio Monti: «Tutti mi chiedono quando ci sarà la crescita, e se guardiamo ai numeri ci aspettano ancora mesi difficili» ha affermato in un incontro a porte chiuse con la stampa estera. In questo quadro, però, «il governo è sostenuto da forze politiche diverse e sta cercando di rimettere in carreggiata il Paese, che ha un potenziale straordinario». L'Italia, che pure «ha rischiato di sbandare», ha tutte le possibilità di uscire a testa alta da questa recessione e al momento, ha concluso Monti, «non ha bisogno di richiedere» l'intervento della Bce per acquistare i suoi titoli di Stato.

## Imitiamo gli altri: lavorare meno lavorare tutti

### IL COMMENTO

NICOLA CACACE

● **DA FRANCOFORTE LA BCE, BANCA CENTRALE EUROPEA, CI RICORDA CHE NEL BIENNIO nero 2009-2010 l'Eurozona ha perso più di 4 milioni di posti lavoro ed il tasso di occupazione è sceso di 1,7 punti, dal 65,9% al 64,2%. Beati loro! Potremmo dire noi, che con un tasso di occupazione del 56%, ci mancano 2 milioni di occupati per essere nella media europea. Uno si aspetterebbe che un Paese con un buco occupazionale strutturale ed enorme, di queste dimensioni, che spinge i suoi giovani migliori ad emigrare, le donne a stare a casa ed il Mezzogiorno a languire, seguisse politiche del lavoro più attente ad una redistribuzione del lavoro piuttosto che, al contrario, tese a premiare la concentrazione del lavoro su poche spalle. Purtroppo è così, perché da anni la politica italiana dell'occupazione, orari lunghi, straordinari agevolati, part time demonizzato, contratti di solidarietà quasi sempre rifiutati dagli imprenditori, è**

esattamente contraria sia ad una politica che sarebbe consona al ciclo sfavorevole che l'occupazione italiana attraversa da anni e decenni, che alle politiche di redistribuzione del lavoro seguite in Europa. E Mario Draghi alla fine del comunicato della Bce ce lo ricorda, non tanto timidamente quando scrive «in molti Paesi dell'Eurozona la disoccupazione è stata mitigata da forme di flessibilità interne e di part time». Già, in tutti i Paesi tranne nel nostro.

Come scrive anche l'ultimo rapporto annuale Eurostat sulla forza lavoro «nel 2011 il tasso di occupazione è aumentato in 14 Paesi membri, anche in coincidenza con l'aumento di 0,3 punti % della quota di lavoro part time sull'occupazione totale, quota che ha continuato a crescere in tutti i Paesi, arrivando al 20,3% nel 2011». Non sarà un caso che i Paesi europei con tasso di occupazione superiore al 70% siano anche tutti Paesi con quote di lavoratori part time superiori al 20%: Olanda con 49% di part time ha un tasso di occupazione del 75%,

Austria e Germania con part time del 26% hanno tassi di occupazione superiori al 72%, Francia, part time del 18% e tasso di occupazione del 64%, Svezia e Norvegia, part time superiori al 25% e tasso di occupazione del 75%, mentre in fondo ci sono Italia e Spagna, con part time del 15% e tasso di occupazione del 57%, dieci punti meno della media europea (64%).

Coerentemente con queste politiche anti occupazione, l'Italia è l'unico Paese europeo in cui l'ora di straordinario, con la defiscalizzazione (bravi sindacati!!) costa meno dell'ora ordinaria di lavoro e infatti abbiamo gli orari annui di lavoro più lunghi d'Europa, 1750 ore contro 1400 di tedeschi, olandesi. Aggiungiamo alle considerazioni sulla concentrazione del lavoro anche le politiche di allungamento eccessivo dell'età pensionabile, con

...  
**Nei Paesi europei con un'alta percentuale di part time cresce il tasso di occupazione**

l'Italia in testa, anzi in coda, anche a queste classifiche - nel 2020 saremo l'unico Paese europeo con età pensionabile di 67anni- che riducono ulteriormente gli spazi occupazionali aumentando la concentrazione del lavoro su poche spalle.

Per concludere, rileggiamo l'antica ammonizione del saggio Keynes quando prevedeva che, a causa del progresso tecnico, che è più veloce della crescita, i nipoti avrebbero lavorato 20 ore la settimana se volevano lavorare tutti. Non invoco le 20 ore di zio Keynes, ma perché, grazie alla nostra ignoranza generalizzata degli effetti del progresso tecnico sul lavoro, dobbiamo condannare tanti nostri nipoti alla disoccupazione, alla sottoccupazione o ad emigrare ad Ingolstat, dove il sindaco di una città di 130mila abitanti che ha la fortuna di ospitare l'Audi (invece della Fiat), si diceva sorpreso (N.York times dell'8 ottobre scorso) che, di fronte ad una disoccupazione del 2,5% ed alla difficoltà dell'Audi, così pochi stranieri si facessero avanti sul mercato del lavoro locale? Absit iniuria verbis.